

# IRAN, IL PUGNO

## Contro questo regime, meglio Bush o Obama?



**RISPONDE**  
Sergio Zavoli  
giornalista  
e scrittore

La differenza sostanziale tra le politiche di Bush e Obama sta nel valore attribuito al dialogo: il primo lo considerava inutile e pericoloso, per l'altro è utile, addirittura necessario. I risultati della scelta di Bush sono sotto gli occhi di tutti: nessuna rinuncia iraniana al programma nucleare, rinnovate minacce di sterminio contro Israele, ritorno di fiamma di un nazionalismo estremista che ha mantenuto al potere l'ultraconservatore Ahmadinejad.

La mano tesa di Obama è stata irrisa e respinta perché, oggi, al leader iraniano niente è più utile del fantoccio a stelle e strisce da bruciare in piazza come simbolo del «Satana americano». Perciò, se Obama offre un volto diverso da quello di Bush, dev'essere ignorato. Ahmadinejad sa bene che i suoi oppositori credono in Obama quando propone un confronto senza pregiudizi, in cui si tenga conto delle ragioni dell'Iran. È anche consapevole che, per la prima volta, si sono aperte cre-

pe di dissenso all'interno del regime, teocratico ma non monolitico, a cominciare dall'Assemblea degli esperti, cui spetta nominare la Guida religiosa suprema, e il Consiglio dei guardiani della legge islamica e della costituzione. Per rafforzare il consenso gli conviene presentarsi come il campione dell'indipendenza iraniana contro gli Stati Uniti e l'intero Occidente (Gran Bretagna in testa) quando, in nome dei diritti umani, condannano la sanguinosa repressione di una protesta che ha portato in piazza milioni di cittadini.

Ahmadinejad vuole far salire al massimo la tensione: proclama, infatti, che la risposta iraniana alle «interferenze» degli americani sarà tale «da farli amaramente pentire». Gli Stati Uniti dovrebbero accettare la provocazione? Sarebbe fare il gioco di Ahmadinejad, il quale teme la ragionevolezza di Obama. La cui scelta più giusta è quella di sostenere in tutti i modi possibili la resistenza della società civile iraniana. Che repressa e perseguitata, eppure straordinariamente viva, vuol fare dell'Iran un Paese diverso. In pace con il mondo.



## Ma in concreto che cosa possiamo fare noi

*Sarebbe sbagliato tanto attaccare Ahmadinejad quanto isolare Teheran. A pagarne il prezzo sarebbe solo la società civile. E se facessimo invece un esame di coscienza?*



**RISPONDE**  
Farian Sabahi  
docente di Storia  
dei Paesi islamici,  
autrice di Storia-  
dell'Iran 1890-2008

In Iran non è in atto una rivoluzione per rovesciare la Repubblica islamica ma una lotta tra potenti che da oltre trent'anni si spartiscono il potere. I manife-

stanti contestano l'esito elettorale e lo strapotere di alcune cariche, ma non chiedono di tornare alla monarchia né inneggiano alla laicità delle istituzioni. Attaccare sarebbe controproducente perché farebbe compattare l'opinione

pubblica contro il nemico come nel 1980, quando il dittatore iracheno Saddam Hussein invase l'Iran.

Nemmeno isolare Teheran ha senso, perché a pagarne il prezzo sarebbe la società civile. È invece necessario chiedere il rispetto dei diritti umani-



# DI FERRO



Teheran. Sangue, soccorsi, urla di disperazione in una delle ultime immagini uscite dall'Iran.



Teheran. Sopra, una carica dei *basiji* durante gli scontri di piazza. Sotto, una donna circondata da questi paramilitari, che si sono rivelati i più feroci nella repressione.



## Nessuno in Italia s'indigna per i diritti calpestati?

Certo, anche contro la repressione degli *ayatollah* c'è chi è sceso in piazza. Ma dove sono le «armate» dei pacifisti?



**RISPONDE**  
Emma Bonino  
vicepresidente  
del Senato e leader  
radicale

**N**on appena ci sono giunte le prime notizie, e soprattutto le prime immagini, dalle strade di Teheran, all'indomani di elezioni evidentemente fraudolente, Radio Radicale e *Il Riformista* hanno organizzato a Piazza Farnese a Roma una manifestazione pubblica coinvolgendo tutte le forze politiche, i sindacati, le associazioni. Ci sono poi state tante altre manifestazioni in giro per l'Italia, ad esempio a Trieste durante il G8 dei ministri degli Esteri, come pure in giro per il mondo.

Il ruolo sempre crescente di Facebook, Youtube o Twitter aiuta a canalizzare sostegno e solidarietà: per questo ritengo che la Rete sia uno strumento potente di comunicazione per una mobilitazione che richiede sforzo e organizzazione, come i cortei, i sit-in o i concerti come quello

promosso da Joan Baez. Ma tutto questo non basta. Non ho per esempio visto alcuna mobilitazione dei pacifisti, di solito così solerti a scendere in piazza: forse perché non c'era alcuna bandiera americana o israeliana da bruciare?

Di fronte all'oppressione che non accenna a diminuire, le voci di gruppi o di singole persone, anche autorevoli, che continuano ad alzarsi in Occidente - punto di riferimento per una moltitudine di iraniani - non devono rimanere isolate ma aumentare fino a creare quella massa critica che è finora mancata. È presto per dire se in Iran la violenza del regime soffocherà l'Onda Verde di protesta ma noi dobbiamo fare di tutto affinché questo processo innescato da una forte richiesta di cambiamento non si spenga e, anzi, diventi irreversibile.

Un modo per farlo è di non distogliere lo sguardo neppure quando il regime oscura la Rete o quando cesserà il fermento nelle piazze.



Francoforte (Germania). Sul palloncino è scritto: Libertà per l'Iran.

## occidentali per chi contesta i brogli?

ni facendo un esame di coscienza. Nessun governo è legittimo se non si fonda sulla volontà del popolo ma i leader iraniani sembrano non rendersene conto e provano a scaricare la colpa sulle potenze straniere. Centinaia di iraniani sono finiti in carcere, in questi giorni e negli anni scorsi, come nel caso della trentaquattrenne Silva Harotonian appartenente alla comunità ar-

mena. Dipendente di una Ong, è stata condannata a tre anni per avere incoraggiato una rivoluzione di velluto. Un'accusa ricorrente, complice il finanziamento del Congresso durante la presidenza di George W. Bush per «promuovere la democrazia e i diritti umani in Iran». Un progetto rinnovato da Obama nonostante l'apparente apertura al dialogo con le autorità di Teheran. E nella repressione di

questi giorni c'è anche lo zampino di una joint-venture tedesco-finlandese: a marzo la Nokia Siemens Networks ha venduto al governo di Ahmadinejad il sistema per monitorare la telefonia fissa e mobile e la rete Internet. Questo affare dovrebbe farci riflettere sulle responsabilità degli europei: pronti a condannare ma non a rinunciare al business. Nemmeno in nome dei diritti umani.